



**UFFICIO COMUNICAZIONI SOCIALI  
DIOCESI DI PATTI**

**Lectio Divina sul Vangelo  
delle Domeniche di Avvento**

proposta da Don Emanuele Di Santo

*Rettore del Seminario Vescovile di Patti*

1

---

**PRIMA DOMENICA DI AVVENTO  
(ANNO C)**

*Lc 21,25-28; 34-36*

---

**VENERDÌ 30 NOVEMBRE 2018**

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte. Allora **vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube** con grande potenza e gloria. Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e **alzate il capo**, perché la **vostra liberazione è vicina**.

**State attenti a voi stessi**, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso; come un laccio infatti esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. **Vegliate in ogni momento pregando**, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo».

---

## 1. Spunti di *Lectio* sul testo

Il brano con cui si apre il nostro cammino di Avvento è tratto dall'ultimo discorso che S. Luca pone sulle labbra di Gesù prima di essere arrestato e condannato a morte. Si tratta di un discorso che il Signore fa nel tempio di Gerusalemme, dove insegnava di giorno, per andare a rifugiarsi poi di notte sul monte degli Ulivi (Lc 21,37). Alla presenza di "tutto il popolo" (Lc 21,38) annuncia la distruzione della città santa e la fine del mondo, come consumazione e compimento di tutte le cose visibili, preludio della nuova creazione.

Due brevi sezioni costituiscono il nostro brano evangelico: la prima parla del ritorno del Figlio dell'uomo; la seconda contiene l'esortazione alla vigilanza.

1. La descrizione del ritorno del Signore Risorto è caratterizzato da un linguaggio apocalittico, che più che generare paura, intende trasmettere la certezza della vittoria definitiva del Salvatore su tutti i suoi nemici. Le catastrofi naturali e gli sconvolgimenti del mondo sono solo *segni* della caducità di questa terra, chiamata ad essere completamente trasformata e a risorgere con Cristo. S. Luca non intende porre l'attenzione sugli avvenimenti catastrofici, quanto piuttosto incoraggiare i cristiani ad attendere il ritorno del Signore pur in mezzo alle tribolazioni e persecuzioni del mondo.

C'è una continuità fra il Cristo che verrà alla fine del mondo e il Cristo che è venuto nell'Incarnazione: tornerà su una nube, come su una nube è asceso al cielo dopo aver compiuto il mistero pasquale. È lo stesso Cristo che tornerà, dunque, cioè il Redentore, Giudice del mondo perché Salvatore, colui che ha il potere di sottomettere definitivamente tutti i suoi nemici perché per primo ha dato la vita per tutti. Questo Cristo di cui l'Avvento ci fa preparare la venuta alla fine del mondo sul modello della venuta storica all'Incarnazione, viene ogni giorno nascostamente.

I segni della fine dovranno servirci ad alzare il capo, a comprendere che la liberazione è ormai vicina e definitiva. Quando egli tornerà “non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate” (Ap 21,4).

2. In San Luca domina la preoccupazione di incoraggiare i cristiani di fronte alla prospettiva della fine. Sembra che le prime comunità cristiane vivessero costantemente in uno slancio verso la venuta del Signore. Si dice che attendevano la parusia come un evento imminente. Ma questo non sembra essere più il caso della comunità lucana. L’evangelista scrive per confortare i suoi cristiani ma anche per metterli in guardia dal pericolo del rilassamento, che porta ad abbassare la guardia.

L’esortazione fondamentale di S. Luca è alla perseveranza, al non venir meno a causa della stanchezza, al non lasciarsi distrarre da una vita comoda e dalle ricchezze, sintetizzata nella ricerca dell’ebbrezza (dissipazioni e ubriachezza), al non lasciarsi irretire dagli affanni della vita. Chi vive immerso in questa situazione, si ritrova sprovvisto e preso di sorpresa dalla venuta del Signore. Bisogna vivere per incontrarlo e non dimenticarsi di lui neppure un istante. Da qui l’invito lucano a vegliare pregando continuamente.

## 2. *Meditatio*

È inutile negarlo: la venuta del Signore ci fa paura perché non conosciamo il tempo in cui avverrà e corriamo il rischio di addormentarci e di essere trovati impreparati. Di fronte alla notizia più importante della nostra storia: sta per venire il Figlio dell’uomo, non esultiamo di gioia, ma ci chiediamo forse con ansia: quando? I primi cristiani pensavano che ciò sarebbe avvenuto a breve termine, e traducevano questa attesa in un atteggiamento fondamentale: la **vigilanza**.

*È ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce (Rom 13,12).*

**Vegliare** ha sempre un aspetto impegnativo, perché ci chiede di saper sperare, di aver fiducia nell’attendere: lo sa bene chi veglia al capezzale di un malato, chi trepida in lunghe notti insonni in attesa che si sblocchi la situazione lavorativa o affettiva. Ma vegliare non significa semplicemente restare svegli di notte, perché questo può essere avvertito come una condanna o un peso. «Non mi piace chi non dorme, dice Dio», ha scritto il poeta Péguy, perché evidentemente non è capace di fidarsi e si fa vincere dalle preoccupazioni.

Vegliare è un esercizio della speranza. È l’atteggiamento della sentinella che se ne sta lì a scrutare l’orizzonte, perché spera di poter annunciare la liberazione o almeno di evitare che un pericolo piombi addosso.

Per questo credere nella futura venuta del Figlio dell’uomo e nel suo giudizio finale ci fa crescere nella speranza, come ha insegnato magistralmente Papa Benedetto XVI nella *Spe salvi*.

«L'avvento [di Cristo] non è da restringere al tempo finale: dà invece ad ogni tempo il suo valore definitivo, associandolo al mistero del Figlio dell'uomo. La sua morte e risurrezione, cuore del presente e del futuro, ci dà la chiave di lettura della storia. La sua venuta passata determina la nostra fede; quella futura la nostra speranza, quella presente la nostra carità»<sup>1</sup>.

Il Vangelo che stiamo meditando offre tre modalità per vivere questa vigilanza: esse indicano atteggiamenti da assumere anche con il nostro corpo per aiutare lo spirito.

a) ***risollevatevi e alzate il capo***: non si può trascorrere la maggior parte del proprio tempo a letto, inoperosi, chiusi in se stessi. Non si deve neppure guardare sempre alla terra, ancorati alle cose di quaggiù, dimenticando per chi e per cosa siamo fatti. Questo lo indica bene la stessa fisionomia dell'uomo, come notavano già gli Antichi. Un Padre della Chiesa, S. Basilio Magno spiegava ai suoi fedeli che Dio:

All'uomo, solo tra tutti gli esseri viventi, diede la posizione eretta, affinché tu comprenda dalla tua forma stessa che la tua vita ha familiarità con le cose dell'alto. Tutti i quadrupedi sono inclinati verso il ventre, lo sguardo dell'uomo invece è rivolto verso il cielo sicché non si dedichi al ventre né alle sue passioni, ma volga ogni suo desiderio verso l'alto<sup>2</sup>.

Ciò che differenzia l'uomo dagli animali è proprio la capacità di non vivere solo per soddisfare istinti o bisogni, ma di coltivare desideri, di nutrire ed elevare lo spirito.

4

b) ***State attenti a voi stessi***: badare a se stessi è il primo atto di carità da compiere. Si ama davvero chi non pensa solo ad apparire, a ciò che deve mangiare o indossare, ai propri piaceri, ma alla salvezza della propria anima. Essere appesantiti dalle cose materiali ci rende distratti e alienati e, come al tempo di Noè, la venuta del Signore coglie di sorpresa.

Gesù sintetizza nell'ebbrezza tutto ciò che rende l'uomo schiavo dei suoi piaceri: non si tratta di ritenere le cose create fonte di peccato (ricchezze, cibo, sesso, ecc.), ma di impararne l'uso conforme al volere di Dio. Tutto è dato all'uomo perché ne usi non egoisticamente per se stesso, ma imparare ad uscire da se stesso e amare come Dio ama. Bisogna nutrirsi ma non vivere per mangiare; bisogna usare con rispetto del proprio corpo per non essere soggiogati dalle passioni carnali fino ad arrivare alla perversione per cui ogni istinto va appagato: in nome dell'amore !

L'appesantimento può essere causato dal benessere e dal piacere, ma può coincidere anche con il calo dell'entusiasmo e con la tiepidezza, che sono figli dell'accidia.

Uno dei mali spirituali peggiori del nostro tempo è proprio il terribile vizio capitale dell'**accidia**. Esso ha come figlie primogenite l'insoddisfazione e la sfiducia verso se stessi e come secondogenite l'indecisione e l'inattività: siamo troppo paghi

---

<sup>1</sup> Una comunità legge il Vangelo di Luca II, Bologna 1988, 360.

<sup>2</sup> Bas. Caes., *Hom. In illud: Attende tibi ipsi*, 8.

di ciò che abbiamo e ci può succedere di trascorrere tutta la vita a rigirarci fra le mani le capacità che abbiamo ricevuto, ma senza metterle mai in pratica. La tentazione dell'accidia appesantisce enormemente il nostro animo, quando ci invade il senso della rassegnazione, del disgusto per le cose sante, della disaffezione per gli impegni assunti e del disinteresse verso il bene. Il demone dell'accidia utilizza una tattica ben precisa per farci cadere nella trappola di questo vizio: Evagrio Pontico, già nel IV secolo, la descriveva con una precisione e una finezza da far impallidire la moderna psicologia. Chi è accidioso non vuole affrontare nessuna prova o tentazione e cerca di far sbrigativamente il proprio dovere per abbandonarsi poi alla propria fantasia. L'accidioso è inquieto e instabile: "lo spirito dell'accidia spinge il monaco fuori della propria cella, chi invece è perseverante rimane sempre nella quiete" e aggiunge: "L'amante dei piaceri non si accontenta di una sola donna e al monaco accidioso non basta una cella sola". Da qui il bellissimo quadretto schizzato da Evagrio:

L'occhio dell'accidioso fissa continuamente le finestre e la sua mente si immagina dei visitatori. La porta cigola e quello fa un balzo. Ha sentito una voce e corre ad affacciarsi alla finestra e non si muove di là finché per il torpore non deve sedersi. L'accidioso, leggendo, spesso sbadiglia e facilmente si fa prendere dal sonno, si sfrega gli occhi, stende le mani e, levato lo sguardo dal libro, prende a fissare il muro. Quindi torna a girarsi, legge un poco e inutilmente si affatica a sillabare le terminazioni delle parole, conta le pagine, calcola i quartini, critica la scrittura e la decorazione. Infine, chiuso il libro, lo mette sotto la testa e cade in un sonno non tanto profondo perché poi la fame desta la sua anima e lo porta a darsene pensiero<sup>3</sup>.

5

Non siamo molto lontani dall'oggi, se sostituiamo la cella monastica con i nostri spazi virtuali, dove si cerca evasione e novità e dove si intrecciano curiosità e morbosità, e se al posto della lettura di un codice mettessimo il lavoro da fare in ufficio o in casa.

Come vincere la tentazione dell'accidia? "Con la costanza", risponde Evagrio, cioè "facendo tutto con molta attenzione e timore di Dio", "pregando continuamente e intensamente".

È questa proprio l'ultima indicazione del vangelo odierno.

c) ***Vegliate in ogni momento pregando***: la preghiera è infine il vero atteggiamento dell'Avvento: solo chi sa dare il primato a Dio, vive bene l'attesa della fine del mondo, senza paura né rimpianti. La preghiera non è fuga di fronte ai problemi o rassegnazione e disimpegno, ma atto di speranza. La fedeltà nasce dal quotidiano e si esprime nella continua ricerca di Dio. La preghiera permette di estendere il desiderio e nello stesso tempo di purificarlo.

### 3. Invito all'*oratio* e all'*actio*

---

<sup>3</sup> Evagrio Pontico, *Gli otto spiriti della malvagità*, VI, a cura di L. Coco, Città Nuova 2010, 91-92.

Vorrei concludere con un invito alla preghiera e all'azione, tratto da una profonda Omelia di S. Basilio sul passo del Deuteronomio *Veglia su te stesso, perché non vi sia nel tuo cuore un pensiero contrario alla legge* (Dt 15,9). Il santo vescovo esorta:

«Veglia su di te, per essere in grado di distinguere ciò che ti fa male da ciò che ti fa bene. ... Veglia su di te, sii vigilante, riflessivo, custode del presente, previdente per il futuro. Guardati dal perdere a motivo della tua pigrizia ciò che già possiedi e non immaginarti di godere di quello che non hai, che forse non avrai mai, come se fosse nelle tue mani».